

IL LIBRO

WILLIAM KENTRIDGE

◆ A cura di Francesco Bonami, con testo di Cecilia Alemani, esce da Electa «William Kentridge» (Pagine 108, illustrazioni 92, euro 19,00). Artista, filmmaker e regista teatrale, William Kentridge è una figura di spicco della scena artistica. Il suo lavoro vede la coabitazione di diversi mezzi espressivi: alla pittura e al disegno si affiancano spesso oggetti tridimensionali e videoproiezioni, i suoi film e le sue installazioni combinano musica, cinema e animazione; dalla storia del teatro, del cinema e delle prime avanguardie storiche, lo spettatore ha l'impressione di entrare dentro la scena. Kentridge si rivolge alla storia del suo paese, il Sudafrica, narrando la propria identità di uomo bianco in un paese devastato dall'apartheid.

ARTE

Gallarate

Antúnez Roca, un percorso tra medioevo e futuro

DA GALLARATE MARCO MENEGUZZO

Marcel.li Antúnez Roca (Barcellona, 1959) approda a Gallarate dopo quasi trent'anni di attività spesa e tesa ad analizzare - o meglio, a precipitarsi dentro - la consistenza dell'essere umano in una società in cui le "protesi" ideali e reali alla sua relazione con gli altri e col mondo sono diventate tanto significative da risultare quasi ossessive. Dai tempi del gruppo Fura Dels Baus, di cui è fondatore (1979) a quando inizia un suo percorso individuale (1989), ad oggi, sembra che ogni istante della vita di Marcel.li sia occupato dall'istinto e dalla volontà di entrare esemplarmente in contatto col mondo, attraverso il tramite di spettatori/attori resi partecipi dell'azione attraverso macchine robotiche, esoscheletri, dispositivi di controllo a distanza del corpo. È ciò che Marcel.li (chiamarlo artista può sembrare riduttivo o ridondante...) attua con tutti i mezzi espressivi che la storia dell'uomo gli ha messo a disposizione, e con qualcuno in più, che ha inventato egli stesso: sono gli impianti «meccatronici», figli di una disciplina - la mecatronica - appunto, che è l'unione di meccanica, elettronica e informatica. Così, anche questa mostra appare come un'azione globale, che coinvolge il corpo dell'attore, il desiderio e la curiosità degli spettatori, ma anche strumenti più tradizionali come il disegno, con cui Marcel.li ha tappezzato le pareti della sala espositiva della Galleria d'Arte Moderna di Gallarate, una delle piccole istituzioni "di provincia", ma di grande e stimatissima tradizione (la mostra è a cura della direttrice Emma Zanella, di Claudio Prati e di Vittoria Brogini, nell'ambito del festival di Filosofia, tenutosi in città dal 5 al 10 marzo). Infatti, accanto alla performance-evento *Protomembrana* (2006), una sorta di narrazione avviata dall'autore, vestito di un esoscheletro cibernetico, e circondato di computer, che con suoni, interazioni col pubblico, animazioni grafiche, trasforma una materia apparentemente scientifica in una specie di stregoneria emotiva («Sistematurgia», la chiama...), Marcel.li ha costruito col disegno una sorta di percorso narrativo basato su concetti dall'aria addirittura medievale e futuribile insieme, come il mondo biologico, le infermità, la burocrazia, la solitudine e la cuccagna. In questi disegni (come anche nelle videoproiezioni e nelle registrazioni di performance), si sentono tutti gli echi dell'immaginario senza tempo dell'uomo, come delle grandi lezioni artistiche della cultura spagnola più radicata: questa «interattività furiosa» (un bel titolo...) viene davvero da lontano.

Gallarate, Galleria d'Arte Moderna  
**MARCELLI ANTÚNEZ ROCA**  
Interattività furiosa

Fino al 29 aprile

Napoli

Secondo il mito, la preziosa resina fossile nasce dalle lacrime delle figlie del dio sole. In mostra reperti dall'età preromana al medioevo, tra cui un pregiato rosario

DA NAPOLI GIORGIO AGNISOLA

«Dai nuovi rami fluiscono ora le lacrime, i raggi del sole s'irrigidiscono in gocce d'ambra, che il limpido fiume raccoglie e manda poi alle giovani donne latine da portare come ornamento», così scrive Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, citando il prezioso fossile ed evocando il racconto mitico del pianto inconsolabile delle figlie del dio sole alla morte del fratello Fetonte. La bellezza della pietra e il suo liquido colore, le sue peculiarità fisiche e l'intenso, aromatico profumo che emana bruciando, suggestionarono le popolazioni antiche, che attribuirono all'ambra proprietà magiche e terapeutiche. Anche perché nel suo cristallo, presente in tutti i periodi geologici a partire da trecento milioni di anni fa, dal colore cangiante, dal bianco al giallo, al rosso, al blu persino, in alcune rare cave della Repubblica Dominicana, si rinvengono sovente imprigionati insetti e vegetali di varia natura, come reliquie di un mondo estinto, testimonianze impressionanti di un'attrazione fatale per la resina delle pinacee, da cui appunto la pietra deriva, cristallizzatasi poi nel buio della terra e nei fondali marini. Una mostra di oltre mille reperti, promossa, a cura di Maria Luisa Nava e Antonio Salerno, dalle Soprintendenze archeologiche di Napoli, Caserta e Pompei, con catalogo Electa e con la collaborazione di numerosi musei italiani e stranieri, documenta a Napoli, presso il Museo Archeologico Nazionale, la raffinata arte dell'ambra nella penisola, dall'età del bronzo al medioevo, con una suggestiva ricostruzione dei contesti in cui la pietra fu utilizzata e la parallela presentazione degli spazi d'arredo e dei corredi funerari in cui è stata rinvenuta. Non una semplice esposizione di manufatti dunque, ma un'analisi socio-culturale, oltre che storico-artistica, tesa a indagare l'uso pubblico e privato del prezioso materiale, le tecniche lavorative, i percorsi di approvvigionamento e persino i meccanismi economici e i luoghi rituali che ne segnarono la presenza nel nostro stivale. L'ambra fu infatti in età antica uno di quei materiali ambiziosissimi che diedero vita a vere e proprie vie di commercio, raccordando principalmente il nord del continente europeo, soprattutto il Baltico e lo Jutland, con il Mediterraneo. Collane, fibule, pendenti, statuine sono state rinvenute nelle tombe di donne italiche risalenti fino al secondo millennio avanti Cristo. La morbida trasparenza e la attenuata lucentezza



CESENA

Il realismo esistenziale di Alberto Sughì alla Biblioteca Malatestiana

Il Comune di Cesena rende omaggio al suo artista più illustre, Alberto Sughì (1928), con una antologica allestita nella sede più prestigiosa della città, la Biblioteca Malatestiana, riconosciuta dall'Unesco come «Mémoire du Monde». L'evento è significativo anche perché per l'occasione viene inaugurata la nuova galleria espositiva della Biblioteca, prima realizzazione del progetto «Grande Malatestiana». La mostra (catalogo Skira), curata da Vittorio Sgarbi, in un allestimento un po' sofferto e claustrofobico (lo spazio espositivo si è rivelato troppo angusto per contenere tutte le opere previste), attraverso una cinquantina di tele presenta il percorso creativo dell'artista a partire dal 1958. Di quell'anno sono alcuni suoi celebri interni di cinema e di bar dove la presenza umana è data dall'apparire dal fondo buio di un volto e di un corpo grazie al taglio di una luce gelida. Sono sagome, manichini, presenze fantasmatiche di creature dalla solitudine amara, il cui unico segno di vita è affidato alle volute di fumo delle loro sigarette. Il percorso dell'artista, considerato tra i più rappresentativi di quel gruppo di pittori per i quali è stata coniata la definizione di «Realismo esistenziale», prosegue con le opere degli anni '60 prevalentemente dedicate agli interni disadorni e squallidi, luoghi di incontri provvisori e disperati di esseri umani rassegnati e senza espressione. E poi la volta delle cosiddette «pitture verdi» dei primi anni Settanta e del ciclo dedicato a «La cena» (1975-1976), mentre agli inizi degli anni Ottanta appartengono i dipinti della serie «Immaginazione e memoria della famiglia». Al 1985 risale il ciclo «La sera o della riflessione», ciclo che sfocia, a partire dal 2000, nella serie dei «Notturni» che rappresenta una ripresa del tema degli interni dei locali notturni e dei bar.

Giancarlo Papi

# Ambre, trasparenze e gioielli antichi

della pietra conferivano agli oggetti di decoro e alle sculture propiziatorie (figure alate prevalentemente femminili, come quelle scoperte nelle tombe lucane del sesto e quinto secolo avanti Cristo) una preziosità misteriosa. Cinque le

sezioni. *Le metamorfosi delle Eliadi*, di taglio didattico, è il titolo della prima, in cui la presentazione del mito di Fetonte è lo spunto per illustrare, anche con l'ausilio di capolavori provenienti dalle collezioni di Capodimonte, dal Museo degli argenti di Firenze, dai musei civici di Reggio Emilia e da Palazzo Venezia, la lavorazione della resina cristallina nel suo sviluppo storico-artistico, in relazione alle caratteristiche scientifiche del materiale e ai luoghi di provenienza. La seconda sezione, *Tra mondi lontani*, riguarda le pietre più antiche, utilizzate come oggetti di decoro tra il 2200 e il 900 a.C. Le due successive sezioni, *Dei, donne e fiori* e *Gioie delle matrone*, documentano la diffusione dell'ambra nelle culture dell'Italia preromana e romana. I manufatti esposti provengono soprattutto dagli scavi di città laziali e campane, come Roma, Pompei, Pozzuoli, Nola. La quinta sezione, *Tra i signori delle spade*, riguarda l'utilizzo della pietra nell'alto medioevo, epoca in cui fu impiegata anche negli arredi sacri e in generale in un contesto religioso, per realizzare, ad esempio, i grani del



rosario. Sono gli oggetti di età romana e preromana i più suggestivi, come una rara *Placchetta intagliata a foglia di vite con frutta* e un *Putto intagliato a rilievo*, in ambra rossastra, provenienti entrambi da Aquileia. Dal British Museum viene una piccola scultura del VI secolo, dai tratti egittizzanti, che rappresenta un cocchio trainato da due o forse tre cavalli. Sovente l'ambra era montata con metalli preziosi, come in un bellissimo pendaglio dell'VIII secolo in ambra scarabeata e argento, proveniente da Calatia.

Napoli, Museo Archeologico Nazionale  
**AMBRE**  
*Trasparenze dall'antico*  
Dal 28 marzo al 10 settembre



In alto, Placchetta con putto intagliato a rilievo, ambra rossastra, Aquileia Età romana. © Ministero per i Beni e le Attività Culturali. A destra, Ochetta Volatile (ochetta) da Aquileia Seconda metà del I secolo d.C. © Civico Museo di Storia ed Arte, Trieste. Qui, Pendaglio con scarabeo, da Maddaloni, necropoli sud-occidentale di Calatia, 750-700 a.C. © Ministero per i Beni e le Attività Culturali

## Sinergia tra arte e design per un secolo

DA ROVERETO MARIA A. ZANCAN

In America, si sa, l'italian style è una parola magica, spalanca le porte dell'alta società e fa onorare stilisti e artisti come degli eroi. La buona fama del design italiano infatti copre tutti i campi della creatività umana, dalla progettazione di una lampada, di un cucchiaio, come si suole dire, a quella dell'auto, dei mobili, degli abiti, dei gioielli. Il campo è in realtà sconfinato e sconfinato, in quanto il designer che in Italia ha sempre avuto una formazione umanistica, provenendo da studi di Architettura o d'Accademia, più che tecnica, da Ingegneria, allunga le antenne sui diversi settori della realtà, è sensibile ai fermenti e alle esigenze sociali nuove e dei giovani, anticipa spesso una presa di coscienza generale, vive della stessa linfa degli artisti che frequenta e affianca. Il designer potrebbe essere considerato insieme a un creatore d'arte abbordabile

per tutti, di oggetti belli che si guardano e mostrano con orgoglio anche se non sono più d'argento, di cristallo, o di materiali preziosi come per i nostri nonni, ma di plastica e fibre povere e sintetiche, nobilitate in forma e colore da una forte personalità. Al Mart di Rovereto si offre ora l'occasione di verificare la contemporaneità e consanguineità dei progetti di designers italiani del XX secolo con le opere d'arte dei maggiori artisti italiani (da Balla a Sironi, Casorati, Manzoni, Guttuso, Fontana, Cucchi). La mostra (catalogo Skira), non nata qui, proviene dal Canada, dove prima a Montreal poi a Toronto, ha inteso presentare al pubblico d'oltreoceano la speciale sinergia che lega l'arte e il design italiano a partire dal 1890 a oggi. Anziché italian style, il *Modo italiano* riprende il nome più tondo e modesto della mostra di Celant dell'84 a Los Angeles. L'occasione è particolarmente ghiotta se pensiamo che al piano superiore è in corso la più straordinaria esposizione del design automobilistico dello stesso periodo, *Mitomachina* (fino al 1° maggio), che consente di ampliare a dismisura con una vastissima sequenza di prototipi

originali, usciti da collezioni private e delle case automobilistiche, il confronto sincrono tra le linee eleganti delle preziose credenze Zen, i vasi metallici di Chini, i virtuosismi scultorei di Wildt, con le linee della prima automobile a scoppio, Benz Dreirad, della splendida Isotta Fraschini 8A Torpedo azzurra, dell'Alfa Romeo 8C lungo, della Bugatti T46 Coach Profile. Altri Bugatti, parenti di Segantini, disegnarono i mobili orientaleggianti che aprono il percorso del design. Il processo storico in fondo è lo stesso: si parte con intenzioni estetiche elitarie, esclusive, pochi pezzi rari, archetipici, per invertire la rotta nella ricostruzione futurista addirittura dell'universo, che immerge tutta la realtà della vita nella «l'auto è più bella della Nike di Samotracia». Che ovviamente coinvolgerà poi anche l'auto, con le prime utilitarie, l'Iso Isetta, la 500 ecc. Il duplice confronto si fa triplice, quindi. Del design dell'auto sono presenti pezzi originali, disegni progettuali, maquettes di legno, vere e proprie sculture, prototipi incredibili di macchine da velocità, prototipi avveniristici del futuro, così pure degli oggetti

che si rispecchiano in assoluta identità nelle sculture e pitture coeve. C'è il salotto buxus di legno riciclato di Depero, il tavolo scultura di Prampolini, le sedie prospettiche di Sironi, il monumentale Luminator di Baldessari, la deliziosa lampada Eva di Manzù. Gli sconfinamenti degli artisti nel design sono frequenti e fertili. Negli anni '50 della ricostruzione e del miracolo economico, arte concreta astratta (Fontana, Melotti) e neorealismo (emblematico il Boogie Woogie di Guttuso) sono i padrini di una diversa produzione di massa economica e funzionale, che apre fabbriche di prodotti in materie plastiche, imbottiti, lampade. Castiglioni, Albini, Mari, Colombo, Munari, Ponti, Sottsass, Zanuso, fino a Pesce (con le sue fantasie plastiche irregolari da Alice nel mondo delle meraviglie) o De Lucchi (coi suoi tavolini postfuturisti impossibili), sono architetti, pittori o designers? Il termine alla fine si fa onnicomprensivo, quasi equivalente a quello di "artisti".

Rovereto, Mart  
**IL MODO ITALIANO**  
Fino al 3 giugno



Mellini e Studio Alchimia, La sedia di Proust

Rovereto

L'italian style, confrontato con opere di artisti d'avanguardia e la mostra «Mitomachina» al Mart: il «Modo italiano» si veste di materiali nuovi rispetto al più lontano passato